

RIFLESSIONI SUI SISTEMI
DI VALUTAZIONE DELL'UNIVERSITÀ

Gli sviluppi recenti dell'università si possono misurare indirettamente, prendendo in esame la pubblicità a pagamento che le singole università fanno in estate nella stampa periodica o nelle televisioni locali e nazionali: a volte ci si trova di fronte a informazioni utili e discrete, altre volte si sfiora la demenzialità, rincorrendo un giovanilismo da strappazzo. In ogni caso sembra che tutte le università debbano avere uno sfavillante ufficio per le pubbliche relazioni e per il cosiddetto *marketing*, altrimenti non possono esistere. Ciò che era impensabile qualche decennio fa, è ormai regola. Chi non si fa molta pubblicità, teme di venire ignorato dal mercato, come si dice in gergo. C'è veramente un *mercato* degli studenti da conquistare? Gli scettici su questo punto vengono zittiti come passatisti da colleghi alla moda e da amministrativi rampanti, appena si azzardano a fare considerazioni un po' meno scontate, ad avviare riflessioni un po' più complesse.

Val la pena di avere tanti studenti in una certa università, se poi quell'istituzione specifica non è in grado di offrire qualificati professori di ruolo, aule, laboratori, biblioteche e servizi, corrispondenti alle necessità? Certamente no; o forse sì, ma a certe condizioni ovvero a quelle dettate dal Ministero, il quale premia con maggiori finanziamenti quelle università che offrono molti corsi, attirano molti studenti e li promuovono tutti, di anno in anno, con ottimi voti. Poste così le condizioni generali, è evidente che il sistema universitario si sta avviando a produrre laureati *senza qualità*, essendo venuto a mancare il momento dell'autocontrollo, a causa di incentivi finanziari proposti con le migliori intenzioni, ma gestiti male, per necessità.

Poiché si ritiene che l'università in epoca di autonomia sia entrata in paradiso, nel quale, com'è noto, degenerazioni e sprechi sarebbero di per sé impossibili, ci si è affrettati a inventare sistemi locali di *autovalutazione* delle università, volti a certificare la qualità della didattica. I risultati così ottenuti sono inattendibili perché il metodo condiziona la verità, perché l'interesse deforma la conoscenza.

La fonte più autorevole di informazione di massa nella valutazione *esterna* delle diverse università è diventato il Centro Studi e Investimenti Sociali ovvero CENSIS, il quale espone in estate nella stampa quotidiana le sue classifiche di merito delle diverse università italiane, facoltà per facoltà.

Può essere utile riflettere criticamente su questi due modelli di valutazione delle università, per verificarne l'attendibilità. Si premette, a scanso di equivoci, che non si è affatto contrari ad una valutazione *interna ed esterna* del proprio lavoro e dell'università come istituzione pubblica. Chiunque faccia davvero ricerca scientifica sa bene che la comunità scientifica giudica il suo lavoro ogni volta che esso assume le forme di pubblicazione scritta o di comunicazione orale in un congresso scientifico internazionale. L'abitudine alla controversia scientifica gli è quindi connaturata.

I dubbi che verranno proposti qui di seguito riguardano soltanto il *modo* in cui avvengono queste verifiche di qualità. Non c'è bisogno di essere uno specialista di sistemi statistici, per capire che se il metro di valutazione è sbagliato, il risultato non può che essere fuorviante, implicitamente

ingannevole, concettualmente falso. Può essere un sano esempio di etica della ricerca scientifica quello che si pone criticamente di fronte alle ricorrenti grida di giubilo su riforma, autonomia e (auto-)valutazione dell'università. Ciò non per negare il nuovo e la trasparenza, ma per evitare di incorrere in altri errori, presi dall'entusiasmo di un cambiamento ad ogni costo, senza direzione, al ribasso, provinciale, auto-celebrativo.

Qualità della didattica. Come in tutte le altre università, anche nella mia si distribuiscono periodicamente agli studenti dei questionari, nei quali si chiede di rispondere a determinate domande sui corsi tenuti dai docenti. Questa enorme massa di dati viene raccolta ed elaborata a pagamento da centri statistici specializzati, le cui conclusioni vengono poi studiate dal nucleo di valutazione dell'università, che ne fa un estratto comprensibile, volto a facilitare la discussione nel senato accademico e nelle facoltà.

Su questa valutazione della qualità della didattica del docente da parte degli studenti la riflessione critica principale è persino ovvia. In questo modo si è veramente valutata la qualità della didattica del docente? Evidentemente no. In questo *modo* si sono raccolti dati sulle *impressioni* degli studenti in un giorno qualsiasi della settimana, durante un semestre di lezioni. Il caso e l'arbitrarietà del singolo distorcono la valutazione, divenuta affatto episodica. Per ignorare questo tipo di osservazioni critiche al sistema (auto-)valutativo così concepito, si usa parlare *implicitamente* di qualità della didattica *percepita* dallo studente. Chiamerò perciò *sogettiva* la qualità della didattica, così misurata.

Tralasciamo pure l'attendibilità dei dati, inficiata dal carattere aleatorio della frequenza degli studenti alle lezioni, la quale, mi dice l'amministrazione della mia università, non sarebbe più obbligatoria. Concentriamoci invece sul valore del dato in sé. Se questo è l'unico sistema per valutare la didattica, è evidente che, così operando, si ignori completamente la dimensione *oggettiva* della qualità della didattica universitaria. Questa, correttamente intesa, dovrebbe basarsi su lezioni condotte *bene e regolarmente* sulla base di acquisizioni scientifiche *nuove*. È veramente in grado uno studente di cogliere sempre, già da matricola, il carattere scientificamente innovativo di quello che un professore di ruolo, esperto e bravo, gli sta dicendo, ovvero di comprendere a pieno la sua importanza, proprio quando il docente gli sta richiedendo un maggior impegno e più assidua concentrazione?

Se però il titolare del corso non fosse un professore di ruolo, ma solo un supplente a vario titolo, rimediato all'ultimo momento per coprire un posto non in organico dei numerosi corsi di laurea inventati in tempi di autonomia allegra, non ci si può certamente aspettare da costui la trasmissione di conoscenze nuove, essendo la sua una didattica *oggettivamente* povera, a prescindere dal suo rilevante impegno personale o dalla sua indubbia simpatia umana. Ciò vale anche, al fine di evitare accuse di corporativismo, per un professore di ruolo che si limitasse a ripetere, bene o male, quanto codificato da manuali, più o meno aggiornati, da mode e metodologie di successo mediatico (scienze delle comunicazioni, dei beni culturali, ambientali ecc.), senza più fare ricerca originale in proprio e senza più informarsi sulle nuove acquisizioni scientifiche della disciplina a livello nazionale e internazionale. In ambedue questi casi la

didattica *soggettivamente* percepita come ottima dallo studente, non serve a nulla, perché i contenuti con essa trasmessi sono ormai *oggettivamente* superati.

Se poi questo titolare di corso, che diffonde bene il vecchio, promuove tutti gli studenti agli esami, con ottimi voti e velocemente, da semestre a semestre, sarà allora forse la facoltà e l'università nella quale insegna davvero la migliore d'Italia, la più degna di ulteriori finanziamenti da parte dell'autorità centrale? Certamente no.

Essendo però difficile valutare la qualità *oggettiva* della didattica, ci si accontenta di accertare la sua qualità *soggettiva*, quella percepita dagli studenti, distribuendo questionari con un linguaggio tecnicistico che alcuni studenti nemmeno capiscono, tanto da copiare la risposta dal vicino di banco. Mi si perdoni il paradosso: Qui è come se si chiedesse all'accusato in tribunale di dare un giudizio sul giudice, il che non ha niente a che vedere con la preparazione tecnica, lo studio attento dei documenti e la valutazione serena delle testimonianze e delle prove addotte, essendo la qualità del giudice dipendente soltanto dalla soggettività dell'imputato e dai suoi interessi specifici nel dibattimento, prescindendo dal fatto che poi sarà assolto o condannato.

Qualità della ricerca. Ciò che è difficile, non deve essere evitato o camuffato da artifici concettuali, specialmente poi, se si lavora nell'istituzione che è destinata di per sé alla ricerca scientifica e che offre didattica ai livelli più elevati. Si può verosimilmente ritenere che una decennale esperienza didattica e una continua produttività scientifica facciano *grosso modo* un buon professore universitario, al quale, nel corso della sua carriera professionale, le commissioni di concorso nazionali (prima del loro disastroso trasferimento in periferia) fornivano attestazioni a due livelli, come professore associato o come ordinario, della qualità di scienziato. Il sistema non sarà certamente stato perfetto, ma funzionava meglio di adesso.

Se la ricerca deve essere innovativa e si può verificarla sulla base delle pubblicazioni (originalità, continuità, innovazione, risonanza nazionale e ricezione internazionale), allora non si capisce come faccia il CENSIS a proporre come indicatore della qualità della ricerca i *finanziamenti* ottenuti dai professori universitari, come singoli e come gruppi.

In un'ampia intervista rilasciata al quotidiano "La Repubblica" (16 giugno 2001, Roberto Ciampicagli, "direttore del Censis Servizi e coordinatore del progetto di valutazione delle università italiane", rispondeva così alla domanda dell'intervistatore a proposito della valutazione della ricerca:

"La ricerca rappresenta un tema complesso e articolato. Per coglierne tutti gli aspetti abbiamo utilizzato molti indicatori. Abbiamo contato il numero di progetti coordinati da ciascun docente sia a livello nazionale che a livello locale, il numero di progetti finanziati dal Cnr e i contributi erogati dal Cnr a ciascun docente. Poi abbiamo diviso la somma dei finanziamenti ottenuto per il numero di progetti per ciascun facoltà".

Come dice la parola, il progetto *non* è realtà. Quella di cui parla il direttore del CENSIS si chiama ricerca *finanziata* ed è cosa ben diversa dalla ricerca *realizzata*. A sua volta

la ricerca *realizzata* (e documentata da pubblicazioni) è ben lungi dall'essere sempre una ricerca *innovativa*, perché questo lo dimostrerà lo sviluppo della disciplina scientifica, specialmente quando si tratta di ricerca di base e non di ricerca applicata.

Se ci si ferma ai finanziamenti di un progetto, per valutare la ricerca, si prendono lucciole per lanterne. Sarebbe come credere che i programmi politici prima delle elezioni siano già realtà a elezioni avvenute. Questo sì che sarebbe il paradiso. In realtà si conoscono fin troppo bene i criteri non sempre trasparenti che portano al finanziamento di certe ricerche da parte del CNR. Per non essere provinciali, si può rinviare allo scandalo delle ricerche etnologiche in Africa, Asia e Sudamerica, finanziate dai centri di controspionaggio delle grandi potenze (USA, URSS) negli anni Sessanta del secolo scorso, oppure anche ai progetti che si basano sulla presentazione di dati falsi, come è avvenuto qualche anno fa in Germania nella ricerca sul cancro, mettendo in crisi di identità un decennale sistema di finanziamento della ricerca scientifica in quel paese.

In verità la ricerca *finanziata* è la sorella ricca della didattica *percepita*. Ambedue dicono *implicitamente* qualcosa di molto poco rilevante sul binomio didattica/ricerca nell'università, affermano però *esplicitamente* di voler intendere il vero assoluto. Posto di fronte a questo ingannevole artificio logico-linguistico, lo scienziato non può che rifiutarsi di credere ...al paradiso.

Il paradosso precedente può essere ulteriormente sviluppato in questa forma. Se io avessi avuto a scuola un compagno di banco simpatico e volitivo, ma poco diligente sui libri, col quale si fossero stabiliti duraturi rapporti di amicizia, rafforzati negli anni, giocando a tennis o a calcio di tanto in tanto nella stessa città di nascita, facendo io poi carriera nell'università e lui in politica, senza mai uscire dallo stesso quartiere, non avrei alcuna difficoltà a presentargli un progetto di ricerca volto all'estrazione dell'oro dall'acqua delle montagne oppure uno destinato alla rivalutazione del pittore locale misconosciuto o della poetessa dialettale ignorata a livello nazionale, e farmelo poi adeguatamente finanziare col suo aiuto dall'assessorato provinciale o regionale competente, con ciò stabilendo un lungo e proficuo rapporto tra università e territorio, senza poi dover mai davvero realizzare la trasformazione dell'acqua in oro, senza dover mai pubblicare alcunché di nuovo sul pittore o sulla poetessa in questione, ambedue magari da celebrare subito con un grande congresso, in cui ritornano allo stesso tavolo della presidenza i due vecchi compagni di scuola, il sindaco e il professore, a raccogliere finanziamenti pubblici e consensi politici attraverso la stampa locale e la televisione provinciale, sempre ben disposti verso tutto ciò che è autoctono.

Quale ricercatore all'università comparirei in virtù di questa messe di finanziamenti esterni come uno dei migliori scienziati nelle graduatorie accademiche del CENSIS, che genitori di figli testé maturati, sfoggiando la stampa nazionale sotto l'ombrello, prenderebbero per ... oro colato.

(Il paradosso è basato su dati reali, purtroppo non riferiti a me, che, senza quei finanziamenti, sono uno scienziato *inesistente* per il CENSIS, a dispetto di quanto dicono le mie pubblicazioni scientifiche a livello internazionale).

Prof. Italo Michele Battafarano
Università di Trento